

Gas, forniture a rischio Scaroni: "Da giovedì possibili interruzioni" – Luigi Grassia

Appena qualche giorno fa l'Unione europea aveva detto che l'allarme rosso per il metano in Italia non sarebbe suonato prima di trenta giorni, ma in un lampo il nostro orizzonte di sicurezza si è già ridotto a tre giorni soltanto. Il numero uno dell'Eni, Paolo Scaroni, avverte: ««Fino a mercoledì non ci saranno problemi. Poi l'Eni potrebbe essere coinvolta nelle misure che deciderà il ministero dello Sviluppo. Ci attendiamo momenti difficili, e ci stiamo preparando». Le misure di cui parla Scaroni sono tagli (programmati) di forniture. Il problema di base è il calo del flusso di gas dalla Russia, proprio adesso che il gelo morde e i nostri consumi di energia sono al massimo. L'ipotesi peggiore, spiega Scaroni al telefono con «La Stampa», è «la sospensione temporanea dei contratti con le aziende "interrompibili"», aggettivo con cui si indicano le fabbriche e gli uffici i cui proprietari accettano il rischio di vedersi tagliare per primi le forniture se manca il gas (in cambio queste aziende pagano bollette più leggere). «Come seconda misura di emergenza - aggiunge il numero uno dell'Eni - per una settimana, con l'assenso del governo, si potrebbe bruciare olio combustibile anziché metano nelle centrali termoelettriche». Si tende a evitare l'uso dell'olio combustibile perché rispetto al metano è infinitamente più inquinante. Invece le case di abitazione non verranno mai private di energia: «Non ci saranno problemi per i consumi privati», assicura Scaroni. Negli anni scorsi, in occasione di precedenti crisi invernali di questo tipo, le interruzioni programmate sono già scattate, provocando gravi danni all'economia italiana. Ma a volte non c'è alternativa. Continua l'amministratore delegato dell'Eni: «Dalla Russia e dall'Ucraina (Paese di transito, NdA) stiamo ricevendo dal 25 al 30% di gas in meno, proprio adesso che i consumi in Italia sono al massimo storico, con il record di 440 milioni di metri cubi bruciati in un solo giorno. Abbiamo reagito a quest'emergenza aumentando le importazioni dall'Algeria, andando oltre le previsioni dei contratti, e anche chiedendo ai tunisini, sul cui territorio passa il gasdotto, di ridurre i loro prelievi. E abbiamo aumentato l'import pure dal Nord Europa attraverso la Svizzera. Quindi in Italia non avremo problemi fino a mercoledì. Ma da giovedì ci attendiamo un'altra ondata di freddo, e non sappiamo come si comporterà Gazprom». Gazprom è il quasi-monopolista russo del metano, a cui il premier Putin ha chiesto di «fare tutti gli sforzi per soddisfare le necessità dei nostri partner stranieri», pur ricordando che «l'obiettivo principale della compagnia deve essere di rispondere ai bisogni interni della Russia». Insomma prima usano tutto il gas di cui hanno bisogno e poi ci girano quello che avanza. Per questa ragione oggi al ministero dello Sviluppo economico ci sarà una riunione con i vertici dell'Eni per preparare l'Italia alla possibile, ulteriore emergenza. Il dicastero guidato da Corrado Passera fa sapere che «il comitato per il monitoraggio e l'emergenza gas sta controllando costantemente lo stato degli approvvigionamenti del nostro Paese, alla luce del perdurare dell'eccezionale ondata di freddo che sta attraversando l'Europa». Purtroppo con la cattiva stagione i problemi si accumulano. Oltre al calo delle forniture russe ci sono difficoltà registrate dal rigassificatore di Rovigo, per le avverse condizioni del mare. Così «dopo aver aumentato le importazioni da Nord Europa e Nord Africa - dice la nota del ministero dello Sviluppo - si sta valutando la possibilità di avviare le ulteriori misure previste sul fronte della domanda diversa dal settore domestico». Cioè, appunto, il taglio alle forniture «interrompibili». «Nella riunione al ministero dello Sviluppo economico ci prepareremo all'ulteriore emergenza che potrebbe venirci addosso tra giovedì e venerdì prossimi» ribadisce e chiude Scaroni.

Alemanno l'alpinista finisce impantanato sulla cima dei Sette Colli – Mattia Feltri

Se c'erano un luogo e un tempo per il compiersi della metafisica di Gianni Alemanno, quel luogo era Roma e quel tempo era adesso. Non è soltanto questione di ramponi. Sì, ha fatto una certa impressione vedere sommerso nella tormenta un sindaco che ha la fama di conquistatore di vette. Non ci si aspettava di assistere all'impantanarsi in dieci centimetri di neve di un politico agonista che vanta di aver lasciato le impronte sul Tour Ronde, cima del gruppo del Monte Bianco, tremilasettecentonovanta metri, e persino al secondo campo dell'Ama Dablam, seimila metri appena sotto l'Everest e il K2 (pensa il destino: da lì dovette sgomberare a causa di una nevicata). C'è anche altro: quando ricapiterà ad Alemanno l'occasione cristallina di mettersi al comando della città eterna, sconfiggere gli dèi capricciosi, cingersi d'alloro? Per capire Alemanno bisogna partire da suo figlio diciassettenne. Il ragazzo, avuto dalla moglie Isabella Rauti, si chiama Manfredi in onore del rampollo di Federico II di Svevia. Ora sarebbe eccessivo e malizioso supporre che Alemanno, in quanto padre di Manfredi, ambisca al titolo di Stupor Mundi, o di Puer Apuliae, il Fanciullo di Puglia, lui che è nato a Bari cinquantaquattro anni fa. Però Federico II e Castel del Monte - con la sua fortezza dominante una zona di templari, misteriosamente geometrica, costruita, si dice, secondo la divina proporzione, carica di richiami agli equinozi, ai segni zodiacali, alla mitologia medievale - sono punti fermi di una certa destra cavalleresca, spirituale, magica, filoislamica e ghibellina, alla quale Alemanno apparteneva prima di approdare a un più squadrato guelfismo, a una più prosaica vita d'amministrazione, con tutti i miserelli danni collaterali: la parentopoli, la violenza quotidiana della città, persino una teca all'Ara Pacis da confermare dopo averla bombardata di minacce in campagna elettorale. Ecco, il nostro sindaco, cresciuto rautiano prima che Pino Rauti diventasse suo suocero, era di quelli che non sognavano un ritorno al mussolinismo ma una rivolta contro il mondo moderno, e pertanto avevano rimpiazzato il fascio littorio con la croce celtica. Stiamo parlando della croce che ad Alemanno toccò di esibire una sera, intervistato da Daria Bignardi che gli aveva chiesto se davvero portasse al collo un simbolo fuorilegge. «La porto addosso, ma non la esibisco, perché è un ricordo di Paolo Di Nella, un amico che non c'è più», disse rosso di rabbia. E comunque, aggiunge ogni volta che ne ha l'occasione, la croce celtica è anzitutto un simbolo religioso. Ecco, questa è la destra nel cuore di Alemanno. E' la destra di un uomo che scala le vette, senza doppi sensi, inseguendo «un risvolto metafisico». In un'intervista a questo giornale spiegò che «andare su una montagna coincide con l'andare alla ricerca del trascendente». Disse: «E' un'esperienza spirituale. Ci si sente più vicini a Dio». E' la destra di un uomo che ha descritto così Fausto Bertinotti: «Forte autenticità dei valori. Spirito aristocratico. Utopia». E' la destra di un uomo con qualche cedimento alla religiosità più campagnola e superstiziosa, per esempio quando ammette di far benedire gli uffici in cui lavora, prima di occuparne i locali. La destra di un uomo che non è mai stato il picchiatore di cui si parla, semmai un

comandante in capo, uno da trincea, l'ineguagliato organizzatore dei cortei del Fronte della Gioventù, il cavaliere che riversa nell'azione il sentimento assorbito dai libri (Alemanno non vuole avere niente a che spartire con quelli alla Maurizio Gasparri o alla Ignazio La Russa, assertivi, tendenzialmente grossier, ci tiene alla sua preparazione, invidia alla sinistra «la capacità di strutturare un pensiero complesso», e dunque cerca di salvarsi con l'ironia - «quelli del Classico tengono a certe cose» se durante un incontro uno studente prende e se ne va perché il sindaco ha detto «spero vi servi...»). Ebbene, dopo tanta teoria, e dopo tanta periferica pratica nelle scazzottate giovanili con i comunisti, era davvero giunto il momento di impugnare con mano millenaristica una lancia scintillante, dimostrare agli uomini e ai numi la caratura del Cesare, dello Stupor Mundi, conquistare una prima linea indiscussa, condurre la città sbigottita oltre la bufera, su un terreno saldo, asciutto, sicuro. E invece, guarda un po', la Protezione civile gli ha sbagliato le previsioni.

Il declino della Protezione civile. "Affondiamo come il Titanic" – Guido Ruotolo

Roma – E adesso quale Gran Giuri restituirà l'onore perduto alla vecchia e gloriosa Protezione civile, la fu migliore Protezione civile al mondo? Scaraventata nella polvere dalle polemiche del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che l'ha paragonata a un fantasma di se stessa? Che non ha saputo prevedere l'arrivo della neve che avrebbe imbiancato e paralizzato la capitale? L'onore perduto? Un pizzico di verità il sindaco Alemanno la dice. E' che la Protezione civile ha cominciato un po' a morire dal 26 febbraio dell'anno scorso. Sentite come commentò allora il prefetto Franco Gabrielli, capo del Dipartimento della Protezione civile, all'approvazione del Milleproroghe che introdusse alcune novità nella gestione della Protezione civile: «Ci stanno affondando come il Titanic. Da oggi saremo la migliore ex Protezione civile al mondo». In via Ulpiano, l'offensiva del sindaco di Roma è una ferita aperta, difficile da rimarginare. Intanto perché Alemanno «non ricorda bene» quello che è successo giovedì sera, quando alle sette e mezza di sera il prefetto Gabrielli riunì il Comitato nazionale. C'è una registrazione della riunione che fa fede ai ricordi di chi a quell'incontro ha partecipato. «Arrivati al punto delle previsioni meteorologiche, il funzionario affermò che per venerdì erano previste rilevanti precipitazioni dall'Emilia Romagna in giù. Il collega disse che la quota neve era stimata per gran parte della giornata nel Lazio, a quota 200-300 metri (sopra il livello del mare, ndr) mentre in serata era prevista neve su tutte le quote. Per Roma bisogna stare attenti perché la partita si gioca su un grado in più o in meno. Insomma il rischio era che la pioggia poteva trasformarsi in neve e che gli accumuli di neve potevano essere dell'ordine di 5-15 centimetri. Il sindaco riprese il discorso tanto che aggiunse che bisognava monitorare la situazione». Ma di questo, che è al centro delle furibonde polemiche di queste ore, si parlerà in altre sedi. Quello che adesso è importante è capire perché la Protezione civile, per dirla con Gabrielli, rischia di «affondare come il Titanic». In via Ulpiano il «ridimensionamento» viene presentato in realtà come il «commissariamento»: «Allora c'era uno scontro violentissimo tra il ministro del Tesoro Giulio Tremonti e il capo del Dipartimento, Guido Bertolaso, appoggiato dal presidente Berlusconi. Con il Milleproroghe, Tremonti ha vinto il braccio di ferro, anche se poi Bertolaso si era già dimesso e a via Ulpiano era arrivato Gabrielli. Perché da allora le ordinanze di dichiarazioni d'emergenza vengono emanate di concerto con il ministero dell'Economia e il visto preventivo della Corte dei conti alle spese individuate per l'intervento d'emergenza. La conseguenza del commissariamento è anche un rallentamento dell'intervento stesso». A leggere la nuova normativa, sembra proprio un percorso ad ostacoli quello individuato dal legislatore per affrontare l'emergenza. Perché a chiederla devono essere le Regioni che devono finanziare gli interventi, e rimpinguare le casse introducendo ulteriori tasse per i cittadini. Poi certo c'è sempre il Fondo nazionale della Protezione civile, peccato che oggi sia a secco. Il punto vero è che con il Milleproroghe si è chiuso un ciclo che nel bene e nel male ha contrassegnato la gestione di Guido Bertolaso della Protezione civile. Un ciclo che in parte ha snaturato la stessa identità della Protezione civile, con l'affidamento alla sua struttura della gestione dei cosiddetti «Grandi Eventi». Un grimaldello, l'ordinanza della Protezione civile, per bypassare i lacci e gli ostacoli burocratici degli strumenti ordinari (procedure d'appalti e finanziamenti). Ma cosa c'entra con la Protezione civile la gestione dei Mondiali di ciclismo su strada, o con i Giochi olimpici invernali di Torino? O ancora con il Congresso europeo delle famiglie numerose? Per non parlare poi del G8 dell'Aquila e delle Celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che è finita sotto osservazione della magistratura con Bertolaso rinviato a processo? Lo stesso prefetto Gabrielli ha chiesto da tempo di separare la gestione dei Grandi Eventi dalla Protezione civile. Perché è vero che oggi viene nominato a gestirlo un altro commissario (non più il Bertolaso di turno), ma è sempre il capo del Dipartimento della Protezione civile ad approntare l'ordinanza. In realtà, in questi anni, la Protezione civile è diventata un pretesto per scaricare su di essa le proprie responsabilità. Dove sono gli interventi preventivi per evitare i dissesti idrogeologici? E i piani antincendi, l'anagrafe delle aree bruciate sulle quali è vietato edificare? Povera Protezione civile, soffocata dallo scaricabarile di responsabilità da parte degli enti locali.

Il Cavaliere riapre i giochi – Marcello Sorgi

Una novità imprevista si affaccia nel quadro politico congelato dal governo Monti: Berlusconi non sta pensando a restaurare l'asse con la Lega, ma a tentare l'accordo con il Pd su una nuova legge elettorale. È il Cavaliere stesso a dirlo in un colloquio con Libero, mentre dal Giornale Giuliano Ferrara gli suggerisce di trattare a tutto campo, mettendo in conto anche la possibilità di una sistema maggioritario a doppio turno come quello francese. Le conseguenze di una simile riforma sarebbero di capovolgimento della tendenza considerata al momento più diffusa: mentre infatti in molti sono disposti a scommettere che la conclusione della legislatura segnerà, con o senza la riforma, la fine dell'assetto bipolare che ha caratterizzato la Seconda Repubblica, da un accordo PdIPd, sia il bipolarismo, sia i due partiti maggiori, uscirebbero molto rafforzati. Che poi Berlusconi sia disposto a spendersi fino in fondo per limitare le prospettive del Terzo polo e che il Pd sia in grado di mettere da parte una volta e per tutte l'antiberlusconismo pregiudiziale che, a parte la Bicamerale, lo ha sempre caratterizzato, per trattare con il Cavaliere, è ancora tutto da vedere. Prove di intelligenza con il nemico sono in corso da un po' al Senato e alla Camera. Ma risultati concreti

ancora non se ne sono visti. La ragione di queste difficoltà è presto detta: i partiti italiani da tempo non sono più in grado di trattare in modo pragmatico su singole issues, come avviene in tutte le democrazie occidentali, senza rimettere in discussione il resto. Per fare solo un esempio recente, in Inghilterra dopo le ultime elezioni politiche che non avevano sancito nessun vincitore, i conservatori di Cameron e i lib-dem di Clegg hanno formato un governo di coalizione basato anche sull'impegno reciproco di riformare il sistema uninominale maggioritario secco, che non sembrava più garantire l'alternanza tra laburisti e Tories. Sottoposta a referendum, questa eventualità è stata scartata dagli elettori, senza che poi per questo si aprisse una crisi di governo. Una cosa del genere da noi sarebbe impensabile: e la vera ragione per cui la Lega minaccia di far cadere la giunta della Regione Lombardia in questi giorni, non è tanto il sostegno dato a Monti da Berlusconi mentre il Carroccio passava all'opposizione. Ma appunto il rischio, inaccettabile per Bossi, che all'ombra di questo governo Berlusconi trovi un'intesa con il Pd per cambiare la legge elettorale. I referendum elettorali bocciati il mese scorso dalla Corte Costituzionale avrebbero potuto costringere tutti a una trattativa più serrata, essendo scontato che se fossero stati ammessi la maggioranza degli elettori avrebbe votato a favore dell'abrogazione dell'attuale contestatissimo Porcellum. Adesso invece i partiti si trovano nella scomoda posizione di temere, ciascuno per conto suo, che gli altri si mettano d'accordo a proprio discapito. Di qui la riapertura di un gioco in cui ognuno ha almeno due possibilità di scelta. E infatti, assodato che Berlusconi, per chiudere con il Pd, dovrebbe apertamente rompere con la Lega, la stessa cosa vale per i rapporti tra Bersani e Casini. Al Senato infatti (dove, sia detto per inciso, giacciono una quarantina di diverse proposte di riforma elettorale) l'ala veltroniana che fa capo a Morando, Tonini e Ceccanti ha un discorso aperto con il vicecapogruppo del Pdl Quagliariello. Obiettivo: salvare a qualsiasi costo il bipolarismo, per non consentire il propugnato (dai terzisti) ritorno a una riedizione del centrismo democristiano. Mentre alla Camera Violante (non più parlamentare, ma ancora autorevolmente in campo su questa materia), Franceschini e Bressa trattano più volentieri con Casini su un sistema di tipo tedesco o spagnolo (proporzionale ma anche bipolare), valutando in questo caso, non solo le regole elettorali, ma anche la possibilità di un'alleanza tra Terzo polo e centrosinistra per il prossimo governo. Inoltre Franceschini ha avanzato la proposta cosiddetta «del proporzionale per una volta sola»: eleggere proporzionalmente, senza alcuna limitazione come ai tempi della Prima Repubblica, un Parlamento costituente che si incarichi una volta e per tutte della riforma della Costituzione, rinviando a subito dopo la gara, con regole elettorali da stabilirsi, per chi dovrà governare il Paese. C'è dunque una complicata antologia di proposte, di fronte alla quale non c'è dubbio che la proposta di Berlusconi sposti in avanti la discussione. Se davvero, come dice, il Cavaliere non si sente più vincolato all'asse con Bossi (che d'altra parte ripete la stessa cosa), e se è disposto a trattare senza pregiudiziali con il Pd, approfittando del comune sostegno al governo Monti che lo pone in una posizione meno antagonista rispetto a Bersani, la riforma, da improbabile che era, diventa possibile. E non perché i due maggiori partiti debbano farla necessariamente nel loro interesse e contro quello di tutti gli altri, a cominciare dal Terzo polo. Ma al contrario perché, se Pdl e Pd sono in campo, e prendono in considerazione un accordo diretto, anche gli altri devono necessariamente darsi una mossa. Da questo punto di vista, il sistema francese a doppio turno, da sempre scartato in Italia, vuoi, a suo tempo, per le riserve democristiane, vuoi, più di recente per i timori della destra (entrambe ritenevano che la scelta secca incoraggiasse di più la maggioranza di elettori moderati a manifestarsi), da implausibile che era, è destinato a diventare almeno un buon argomento di discussione. Nel primo turno, infatti, contiene un buon tasso di proporzionale (tutti o quasi tutti i partiti possono presentarsi e le intese locali diventano necessarie per un'equilibrata rappresentanza parlamentare). Nel secondo turno costringe ad alleanze trasparenti, che difficilmente possono essere capovolte con il trasformismo o soggette al ribaltamento. Una cura possibile per le più recenti e insidiose malattie italiane, che nell'ultima legislatura, non va dimenticato, sono riuscite ad atterrare anche una maggioranza fortissima come quella (ex) di Berlusconi. Il cui impegno diretto nella trattativa, tuttavia, non è detto serva a sbloccare la discussione. La politica italiana, si sa, a volte preferisce convivere con i suoi mali. O peggio ancora, sopravvivere grazie ad essi.

"Silvio crede di isolarci. Ma c'è piazzale Loreto..." – Marco Alfieri

Milano - Se i nostri alleati pensano di farci fuori con la nuova legge elettorale ricordo loro che come abbiamo manifestato a piazza Duomo c'è anche piazzale Loreto...», sbraitava sabato sera da Bergamo Roberto Calderoli. Passano poche ore e Libero apre l'edizione domenicale pubblicando una conversazione amarcord con Silvio Berlusconi in cui l'ex premier auspica nientemeno che un'asse Pdl-Pd per una nuova legge elettorale che tagli fuori terzi poli e le ali estreme, Lega compresa. Certo Bossi resta un amico, la porta è sempre aperta, ma bisogna attrezzarsi perché, di fatto, non è più lui il leader vero del Carroccio... Reazioni in casa Lega? «C'era da aspettarselo il calcio di Silvio», ragiona un generale leghista. Ma che potrebbe fare sul serio «e isolarci lo si capisce dal contemporaneo articolo di Giuliano Ferrara sul Giornale in cui s'invoca il varo di una riforma elettorale a doppio turno al posto del turno unico uninominale». Per il Carroccio sarebbe grama. Sempre Calderoli, estensore nel 2005 del famigerato porcellum e autorità in materia, sabato a Sarego aveva allertato i suoi: «i signori delle banche e dei poteri forti che hanno imposto questo governo pensano di cancellare l'attuale classe politica e lo stesso bicameralismo attraverso la legge elettorale. E siccome i partiti romani sono in calo, ecco che gli vanno dietro...». Il disegno in verità non è nuovo. Già nel 2008 c'era un accordo Berlusconi-Veltroni per arrivare al bipartitismo. «Un modo per fare fuori la Lega», continua l'ex ministro. Così come circolava la vecchia proposta di Bettino Craxi: sbarramento dello 0,5% da raggiungere in almeno la metà del Paese. «Basterebbe che il meccanismo venisse esteso a tutte le regioni per farci fuori». Per Calderoli si tratta, quindi, «di questione di vita o di morte». Da qui le minacce contro la giunta Formigoni: «la possibile caduta del governatore lombardo viene sventolata da Bossi come ritorsione nel caso Pdl e Pd si accordassero per una nuova legge elettorale», raccontano da via Bellerio. Per il suo inventore il porcellum va benissimo così. «Basterebbero piccole correzioni sui punti impostici da Fini e Casini. Si può ridiscutere su sbarramento e listini bloccati. Ma se però si vuole altro...». Ecco il nodo politico. Quel «si vuole altro» rischia di aprire una serie di incognite dentro e fuori al partito destinate a segnare i prossimi mesi. Ad esempio tra i bossiani c'è chi legge nelle

parole di Berlusconi la volontà di stanare il Carroccio e di tenere un filo aperto con gli zigzaganti Bossi e Calderoli, che alternano battutacce (contro Silvio «cagasotto» e il siciliano «invotabile al Nord» Alfano) e mezze aperture in vista di un potenziale riabbraccio nel 2013. C'è chi teme preoccupato l'isolamento. E c'è chi, viceversa, utilizza le parole dell'ex premier per illuminare l'ennesima frattura. Dice un maroniano: «siamo per cambiare la legge elettorale, senza però farci fregare. Bene la reintroduzione delle preferenze e il premio di maggioranza con almeno il 40% ma no ai vincoli territoriali stile Craxi, sarebbe la guerra...». D'accordo quindi con Calderoli? «No. Lui e Bossi non vorrebbero cambiare nulla per tenersi il pallino delle liste e tagliarci fuori, noi le preferenze le vogliamo davvero...». Per questo la legge elettorale rischia di diventare l'ennesima spina in una Lega già alle prese con l'incendio di Verona. Dopo lo stop alla lista Tosi firmato Bossi-Calderoli, infatti, ieri è arrivato il siluro del bossiano Marco Desiderati. Parole pesanti le sue: «Flavio Tosi, il sindaco più presenzialista del globo terracqueo, adesso ci viene a raccontare che se non fa la sua lista personale non si candida. Questo sarebbe il prototipo del bravo leghista? Riscopriamo lo spirito della Lega di Bossi: di personaggi così non sappiamo cosa farcene...».

Angeletti: Scriviamo una legge sul licenziamento per motivi economici"

Alessandro Barbera

Roma - **Segretario Angeletti, il fronte del no alla modifica all'articolo 18 non è più granitico. Il suo collega della Cisl Raffaele Bonanni dice di essere disponibile a valutare una sua «robusta manutenzione». Lei che ne pensa?** «L'articolo 18 riguarda la tutela dei licenziamenti senza giustificato motivo, ovvero quelli discriminatori. Credo che nessuna persona sana di mente voglia e possa togliere questo diritto ai lavoratori. Ma se le ragioni economiche per la fine del rapporto di lavoro ci sono, e nell'articolo 18 sono scritte in un modo che risultano troppo complicate per essere affermate, allora scriviamole queste benedette ragioni». **Mi scusi segretario, in sostanza lei è favorevole a modificarlo. Ci può spiegare meglio?** «Voglio dire che per quanto mi riguarda l'articolo 18 va bene così com'è. Nel 1970 fu scritto dai migliori giuristi in circolazione. Ma se in quel testo c'è una lacuna, se il mondo nel frattempo è cambiato e occorre sancire un principio, sono disposto a dire sì ad una legge che dica esplicitamente - fatte salve le ragioni discriminatorie - quando il licenziamento è consentito per motivi economici». **Giovedì avrete un nuovo incontro col governo. Metterà questa proposta sul tavolo? E' convinto che da un punto di vista giuridico la sua ipotesi sia percorribile?** «Certo che sì. Soprattutto se verrà accompagnata da una norma che crea una corsia preferenziale per le cause di licenziamento di fronte al giudice del lavoro». **La sua sembra una proposta di mediazione fra chi - come Confindustria - chiede una modifica drastica dell'articolo 18 e chi - come la Cgil - non vorrebbe infrangere il tabù. Il governo la accetterà?** «Non vedo perché dovrebbe dire di no». **E per la Cgil secondo lei è accettabile?** «Ho riflettuto a lungo su come trovare una soluzione razionale. E questa è una soluzione razionale, che allontana i timori di chi non vuole dare alle imprese il potere di fare abusi nei confronti dei lavoratori. Sono convinto che la Cgil sarà disposta a discuterne». **Ipotizziamo che voi, la Cisl e le imprese troviate una mediazione sulla sua proposta o qualcosa che vi assomigli. Ipotizziamo che il governo la accolga e la Cgil dica invece di no. Andrete all'accordo separato? Il Pd sembra molto preoccupato da questa eventualità.** «Su terreni come questi non si può. Su temi come questi non possiamo andare allo strappo con loro». **Facciamo un passo avanti. La sensazione è che, in cambio di un accordo sui criteri per la licenziabilità, voi e Confindustria abbiate già chiesto il rinvio della riforma degli ammortizzatori sociali. O meglio, il governo vi ha fatto capire che se direte sì alla riforma dell'articolo 18 vi concederà un rinvio. E' così?** «Noi siamo favorevoli a un atterraggio morbido. Che accadrebbe se, in nome di una foga riformatrice, accettassimo la cancellazione da un giorno all'altro di cassa integrazione straordinaria, mobilità e prepensionamenti? Che accadrebbe a quelle decine di migliaia di ultracinquantenni che per un motivo o per l'altro non hanno più speranza di rientrare nel mercato del lavoro? Per quanto io ne sappia, l'unica grande azienda che nel 2012 farà qualche assunzione è la Fiat. Tutte le altre non lo faranno. Come potremmo affrontare questo tsunami se nel frattempo c'è una rivoluzione nelle regole?». **Angeletti, in sostanza chiedete un rinvio.** «Chiamiamola moratoria, per un periodo che speriamo sia il più breve possibile. Un anno, massimo un anno e mezzo». **Nel frattempo si potrebbe fare la sperimentazione del modello Ichino o comunque di qualcosa che ci assomigli? Il ministro Fornero spinge in questa direzione.** «Noi della Uil siamo gente pragmatica. L'importante è che si sperimenti qualcosa che abbia la ragionevole possibilità di essere sperimentata. Indennità, durata, le condizioni a cui questa indennità può essere erogata: ciascuno di questi punti ha un costo ben preciso che il governo è bene si calcoli». **Siete favorevoli ad introdurre subito una norma che nega la cassa integrazione a chi rifiutasse un nuovo lavoro?** «Non saremo noi a dire di no». **E siete disponibili anche a mettere le liste dei cassintegrati a disposizione delle agenzie di lavoro interinale perché siano nelle condizioni di fare un'offerta ai cassintegrati?** «Obiettivamente loro sono più le più attrezzate di altri a fare questo tipo di cose. Siamo anche favorevoli a legare l'indennità di cassa integrazione all'obbligo di partecipare a periodi di formazione».

Grecia, trattativa a oltranza contro il crac - Luca Forno

Bastava poco per capire che la Grecia avrebbe fatto una fatica immensa a trovare un accordo con partiti, sindacati e la troika Ue-BceFmi. Per capirlo bastava ascoltare i malumori che scaldavano i bar del Pireo, vedere la mobilitazione su piazze virtuali come Twitter o Facebook o sentire la rabbia di centinaia di indignati di Atene, infreddoliti, ma tenaci in piazza Syntagma, davanti al Parlamento. E così il premier greco Lucas Papademos, stretto tra parti sociali e politiche, ha finito col portare avanti una trattativa a oltranza. Ma senza trovare l'intesa sull'abbassamento dei salari minimi, i tagli delle tredicesime anche dei privati e le pensioni complementari. Senza questo impegno scritto su tagli e riforme, Europa e Fondo monetario non concederanno i nuovi aiuti da 130 miliardi di euro. E senza aiuti, la Grecia fallirà a marzo, quando dovrà rimborsare 14,5 miliardi di euro di bond in scadenza. Qualcosa però è stato fatto, qualche risultato c'è stato e la speranza è che oggi si trovi finalmente la quadra. Papademos ha detto ieri sera che c'è un accordo sui tagli alla spesa per l'1,5% del Prodotto interno lordo (Pil) nel 2012, circa 2 miliardi, con sforbiciate che

dovrebbero colpire anche settori come sanità e difesa. Ma intanto stamattina la parola passa ai mercati, che non promettono nulla di buono. Gli operatori di Borsa potrebbero reagire con una serie di ordini di vendita, visto che, come aveva chiesto la Ue, si aspettavano un accordo già entro ieri sera, sia nella trattativa con i privati, sia in quella con i creditori internazionali. In molti potrebbero poi far lievitare le scommesse sul fallimento della Grecia. Uno scenario che sabato è stato evocato anche dal presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker, dopo mesi in cui ha puntualmente smentito qualunque ipotesi del genere. Il premier Papademos ieri ha mediato con la troika, poi con i capi dei tre partiti Georges Papandreou (socialisti), Antonis Samaras (destra) e Georges Karatzaferis (estrema destra), e ha addirittura chiamato il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi e il direttore generale del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde per chiedere un aiuto nelle trattative. Alla fine dei negoziati, Papademos ha detto che c'è un'intesa sui «punti base» del piano suggerito dalla troika. L'accordo più vicino con i creditori che dovrebbero subire svalutazioni superiori al 70%, con un taglio del valore nominale dei titoli del 50%, una cedola tra il 3,5% e il 4,5% sui nuovi interessi, oltre a nuovi aiuti per più di 130 miliardi. A rappresentare i creditori privati è l'Institute of International Finance, guidato da Charles Dallara. Ma sulla riforma del lavoro l'appoggio dei partiti non c'è ancora. «Non consentirò misure che portino a una maggiore austerità», ha detto il leader del partito di destra Nuova Democrazia, Antonis Samaras. Mentre Georges Karatzaferis (estrema destra) ha affermato di non voler «contribuire all'esplosione di una rivoluzione» accettando le misure proposte dalla troika. Già in mattinata Papademos dovrebbe riprendere la mediazione e cercare di trovare un accordo con i partiti entro il pomeriggio. Poi, con ogni probabilità, ci sarà un nuovo incontro con i funzionari della troika, nella speranza di trovare un accordo definitivo per il salvataggio. Papademos farà colloqui con Poul Thomsen del Fmi, Matthias Mors della Commissione europea e Klaus Masuch (Bce). Il clima ad Atene resta molto teso, soprattutto tra le parti sociali. I principali sindacati si riuniscono oggi per indire uno sciopero generale che potrebbe durare dalle 24 alle 48 ore. E nuovi cortei di protesta sono previsti in piazza Syntagma.

Indispensabile allargare l'Occidente – Marta Dassù*

Caro direttore, l'Occidente è inevitabilmente in declino? A questo ormai annoso dibattito, acuitizzato dalla crisi finanziaria, Zbigniew Brzezinski ha risposto di no, ieri sulla «Stampa». Ma l'anti-declino ha bisogno di due condizioni, per riuscire: la prima è domestica, l'America deve riscoprire le ragioni della propria «primazia» (l'innovazione, l'educazione, il dinamismo sociale); la seconda appartiene alla categoria delle «visioni strategiche». E la visione proposta dall'ex consigliere alla Sicurezza nazionale è semplice e lineare: l'Occidente deve allargarsi, per non perdere rilevanza e influenza nel secolo asiatico. Allargarsi in che direzione? In un libro appena uscito a Washington, Brzezinski sostiene che l'Occidente «plus» potrebbe essere immaginato così, fra un paio di decenni: una testa ancora americana (se anche l'America, appunto, farà i suoi compiti a casa), un cuore europeo (se l'Ue diventerà un'Unione politica vera), braccia e gambe allargate verso una Russia che scelga la democrazia compiuta, verso una Turchia più europea che neo-ottomana e verso vecchi e nuovi alleati asiatici intenzionati a bilanciare la Cina. Visione strategica o schema destinato a restare sulla carta? In realtà, proprio mentre la crisi finanziaria sta mettendo a dura prova le democrazie liberali e proprio quando la combinazione fra capitalismo e autoritarismo comincia a proporsi come modello alternativo, un ripensamento dei contorni dell'Occidente è indispensabile. Per Brzezinski, è chiaro che la forza comparata degli Stati Uniti va ricostruita anzitutto dall'interno, così come quella degli europei richiede un'Unione più solida. Ma è chiaro anche che il vecchio rapporto transatlantico non è più sufficiente, di fronte allo spostamento del potere economico, demografico, finanziario, verso nuove potenze. La proiezione occidentale verso il continente euro-asiatico è, dal suo punto di vista, la priorità strategica di questo secolo. La mappa mentale di Brzezinski è ancora «orizzontale», da Ovest verso Est. E continua a riflettere, assieme all'impatto dell'ascesa della Cina, i nodi rimasti irrisolti dal secolo scorso: integrare la Russia nella comunità occidentale è una delle speranze almeno in parte mancate del post 1991. Il veto russo all'Onu sulla Risoluzione di condanna della Siria conferma tutta la distanza che resta. Con conseguenze nefaste: in questo caso per la popolazione siriana, esposta da mesi a una repressione brutale. Esiste anche, tuttavia, una mappa «verticale» da esplorare: la possibilità, cioè, di associare le sponde meridionali dell'Atlantico, dove grandi potenze economiche in pectore come il Brasile possiedono in teoria un «software» democratico occidentale, quelle radici storiche e culturali che ne costituiscono la base identitaria. In altri termini: l'Occidente più largo potrebbe avere una gamba importante non solo più a Est ma più a Sud. E la visione strategica potrebbe essere questa: una comunità «panatlantica» del XXI secolo, in grado di beneficiare di risorse tangibili (la spinta aggiuntiva di un'area emergente) e di fare leva su radici culturali comuni. Per gli europei, prima che per gli Stati Uniti, tenere in vita l'Atlantico è una condizione per continuare a contare, nel secolo del Pacifico. Anche per questa ragione, proposte come la creazione di qualcosa di simile a una free trade area transatlantica andrebbero valutate non solo in chiave economica (con i loro costi e benefici settoriali) ma anche per la loro importanza strategica. La visione prescritta agli Stati Uniti da Brzezinski guarda peraltro correttamente all'Asia orientale come a una regione dove, economia globale o no, la geopolitica classica continua a contare. L'interdipendenza economica fra Washington e Pechino o l'importanza dei rapporti commerciali fra Cina e Germania non eliminano linee di faglia da ventesimo secolo, con dinamiche fatte di deterrenza e di equilibri militari. Alla luce di questo dato, il ruolo di «balancing» che Brzezinski raccomanda agli Stati Uniti in Asia resta necessario; la revisione della strategia di sicurezza americana va del resto in questo senso. Ragione di più perché gli europei assumano una quota crescente di responsabilità ai loro confini, nel Nord Africa e nei Balcani. L'Occidente, per restare influente sul piano globale, non deve solo allargarsi, quindi; deve anche specializzarsi. Nulla di tutto questo funzionerà, evidentemente, se la prima prescrizione di Brzezinski agli Stati Uniti, che vale in genere per le democrazie occidentali - quella di rivitalizzare se stesse e la propria economia - non reggerà alla prova dei fatti. Come ha sostenuto Niall Ferguson su Aspenia, una delle cause del relativo declino dell'Occidente è la tendenza a rinunciare alle proprie armi vincenti: la concorrenza, la ricerca scientifica, l'etica del lavoro, fino a dubbi nei propri sistemi politici. Negli ultimi due decenni, la rivoluzione delle aspettative «crescenti», che aveva garantito il successo del modello occidentale, si è trasformata nel suo opposto. Le conseguenze economiche, politiche e sociali sono ancora tutte da

misurare. È questa la ragione essenziale per cui ripensare, allargare, ma anche ritrovare l'Occidente, appare indispensabile.

**sottosegretario agli Esteri*

Siria, l'opposizione attacca l'Onu: "Per Assad c'è licenza di uccidere"

Il Consiglio nazionale siriano (Cns), principale gruppo di opposizione, si scaglia contro il veto posto da Cina e Russia alla risoluzione Onu sulla Siria, definendolo «una licenza di uccidere» per il presidente Bashar al-Assad. «I siriani e la comunità internazionale avevano guardato al Consiglio di sicurezza per una dura risoluzione che condannasse i crimini del regime siriano, il genocidio di chi stermina intere famiglie», si legge in una nota del Cns. Dopo il veto di Mosca e Pechino, l'opposizione siriana «li riterrà responsabili per l'escalation di morti e del genocidio e considera questo passo irresponsabile come una licenza di uccidere per il regime siriano, senza doverne rispondere». Il Cns ha chiesto a Mosca e Pechino di rivedere immediatamente la loro posizione e di non bloccare «la volontà del popolo siriano». Mentre la Lega araba fa sapere che proseguirà i suoi sforzi per risolvere la crisi siriana malgrado il nulla di fatto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la Russia difende la scelta di mettere il veto. Mosca ha accusato le potenze occidentali per la mancata approvazione della risoluzione: «Purtroppo gli autori della bozza non hanno voluto fare uno sforzo in più per arrivare a un accordo», ha scritto su Twitter il viceministro degli Esteri russo, Ghennady Gatilov, «il risultato è noto». Russia e Cina sono state duramente criticate per la scelta di porre il veto sulla risoluzione, come era già accaduto a ottobre. L'ambasciatore russo all'Onu ha definito il testo «squilibrato» e ha accusato l'Occidente di voler imporre un cambiamento di regime a Damasco. Mosca è un vecchio allato del governo di Bashar al-Assad e martedì a Damasco arriverà il ministro degli Esteri russo, Serghei Lavrov insieme al capo dei servizi segreti per l'estero (Svr) Mikhail Fradkov. I due vedranno Assad e ricercheranno una soluzione alla crisi in atto, ha riferito Gatilov senza fornire dettagli. La reazione Usa è durissima. «Quello che è successo ieri all'Onu è stata una parodia: di fronte ad un Consiglio di Sicurezza neutralizzato noi dobbiamo raddoppiare gli sforzi fuori dalle Nazioni Unite con gli alleati e i partner che sostengono il diritto del popolo siriano ad avere un futuro migliore», attacca Hillary Clinton, chiedendo agli «amici di una Siria democratica» di mobilitarsi. Il segretario di Stato americano ha così fatto riferimento alla possibilità della creazione di un gruppo di paesi disposti ad aiutare l'opposizione siriana, appunto gli «amici della Siria».

Clinton: "Farsa all'Onu. Mosca aiuta i violenti" – Maurizio Molinari

NEW YORK - Hillary Clinton definisce «una farsa» il veto di Russia e Cina all'Onu in difesa del regime di Bashar Assad e va al contrattacco. L'intenzione di Washington, dice il Segretario di Stato durante una tappa a Sofia, è di dare vita ad una «Coalizione di Paesi amici della Siria» determinati ad aiutare l'opposizione a ottenere un «cambiamento pacifico». «Le nazioni che hanno rifiutato di sostenere il piano della Lega Araba portano la totale responsabilità della protezione della brutale repressione di Damasco», sottolinea Hillary, secondo la quale «davanti a un Consiglio di Sicurezza paralizzato dobbiamo moltiplicare gli sforzi al di fuori dell'Onu con quegli alleati e partner che sostengono il diritto del popolo siriano ad avere un futuro migliore». Poiché solo Russia e Cina si sono opposte, gli altri 13 Paesi membri del Consiglio di Sicurezza hanno votato a favore ed il consenso di europei e arabi è dichiarato, Hillary immagina in tempi stretti una decisione internazionale per «aumentare la pressione diplomatica sul regime di Assad in maniera da convincere chi gli è vicino che deve andarsene». Il riferimento è a «sanzioni nazionali e regionali al fine di far venir meno le risorse e le forniture di armi che consentono alla repressione di continuare». Impostazione multilaterale e sanzioni mirate per isolare il raiss evocano il precedente della Libia, tuttavia in questa occasione non si parla di intervento militare ma di sostegno «ai piani pacifici dell'opposizione per arrivare ad un cambiamento politico» come sottolinea il Segretario di Stato. I primi consensi arrivano dalla Francia, dove il ministro degli Esteri Alain Juppé promette che «l'Unione Europea rafforzerà le sanzioni contro il regime siriano per fargli comprendere che è completamente isolato», e da Ankara che rimprovera a Cina e Russia di «aver agito sulla base di una logica da Guerra Fredda senza considerare la situazione sul terreno». Il percorso per la creazione della coalizione anti-Assad passa attraverso la Lega Araba, che aveva presentato all'Onu la risoluzione per la transizione politica. «Intendiamo continuare a costruire sostegno per il nostro piano - assicura il segretario, Nabil ElAraby - perché il veto di Russia e Cina non nega che abbiamo il consenso internazionale». Burhan Ghalioun, capo del «Consiglio nazionale siriano» in cui si riconoscono molti gruppi di opposizione, ritiene che «Usa, Europa e Paesi arabi» possano essere i perni della nascente alleanza, imputando a Mosca e Pechino di aver «consegnato ad Assad la licenza di commettere un genocidio». Ad avere progetti militari invece è il colonnello Riad al-Assad, comandante dell'Esercito di liberazione siriano, che parlando dalla Turchia afferma: «Dopo il veto all'Onu l'unica strada per rovesciare Assad sono le armi, la Siria è occupata da una gang criminale e dobbiamo liberarla, questo regime capisce solo il linguaggio della forza». Fonti dell'opposizione affermano che ieri almeno altri 19 civili sarebbe stati uccisi dalle forze di sicurezza siriane sostenute da gruppi di agenti iraniani che operano dalle basi dell'aviazione, dimostrando carenza di fiducia nei confronti dell'esercito. La protesta contro il regime di Damasco ha portato gruppi di manifestanti ad attaccare sette ambasciate siriane all'estero, da Londra e Canberra. Gli episodi più gravi si sono registrati al Cairo dove la sede diplomatica è stata incendiata, ad Atene e Berlino numerosi gli arresti mentre a Kuwait City e Tripoli gli uffici sono stati violati.

Palestinesi, Abu Mazen leader unico

Raggiunto un accordo a Doha tra il leader di al Fatah e il capo di Hamas, Khaled Meshal, per la riconciliazione dei due movimenti palestinesi. Il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen guiderà un governo di transizione fino allo svolgimento delle elezioni. Lo hanno stabilito in un accordo il partito di Abu Mazen, al Fatah, e Hamas, il gruppo estremista palestinese che controlla la Striscia di Gaza, secondo quanto ha riferito oggi all'Afp un responsabile

palestinese. «I due partiti hanno deciso che il presidente Abu Mazen dirigerà un governo di unità nazionale, formato da indipendenti e tecnici, incaricato di controllare lo svolgimento delle elezioni», ha precisato il responsabile che ha partecipato ai colloqui di ieri a Doha tra le fazioni palestinesi. La riunione tra Abu Mazen e il capo di Hamas, Khaled Meshaal, si sono svolti a Doha sotto l'egida dei responsabili del Qatar, attivamente implicati nella riconciliazione interpalestinese. Una nuova riunione è prevista stamattina tra i due leader e il principe ereditario del Qatar, lo sceicco Tamim ben Hamad Al-Thani, nel corso del quale l'accordo dovrebbe essere annunciato, ha riferito ancora il responsabile palestinese, che ha parlato in condizione di anonimato.

Corsera – 6.2.12

Bersani: «Articolo 18? Dibattito anni '80. Lo tsunami della precarietà è già arrivato» - Paola Pica

MILANO - Un dibattito, quello sull'articolo 18, a dir poco intempestivo ai tempi del lavoro precario, povero e intermittente. Lo pensa il segretario del Pd, Pierluigi Bersani : «In questi giorni sento ripartire un dibattito come se fossimo negli anni '80, quando si diceva "arriverà la flessibilità" e bisognerà adeguarsi. Ma lo tsunami è già arrivato! - dice Bersani a Piacenza, la sua città, a margine delle primarie del centrosinistra - Se un trentenne oggi ha un lavoro mediamente ce l'ha flessibile, precario e sottopagato, anche se ha una laurea. La realtà di oggi è questa». «TENIAMO LA TESTA A POSTO» - «A un giovane dovremmo spiegare che il problema è il fatto che suo padre ha un sacco di garanzie mentre abbiamo 800mila nuovi disoccupati... è una cosa piuttosto ridicola, se non fosse tragica. Quindi cerchiamo di tenere la testa a posto: c'è un tavolo che deve trovare un accordo - afferma riferendosi agli incontri a Palazzo Chigi tra le imprese e le parti sociali sulla riforma del mercato del Lavoro - perché il Paese ha bisogno di riforme ma ha bisogno anche di coesione, di solidarietà e di impegno comune», dice Bersani , accompagnato dalle figlie e dalla moglie al seggio dove si vota per individuare il candidato del centrosinistra alla successione del sindaco della cittadina emiliana, Roberto Reggi. «Il Pd ha consegnato le sue proposte al Parlamento e a quel tavolo vigileremo su quel che accade e nessuno interferisca, tutti quanti debbono sottolineare che non abbiamo bisogno di tensioni, divisioni, di fasi di rottura in un anno difficilissimo». ALTOLA' AI COLPI DI MANO - Una serie di provvedimenti del governo sono stati approvati «con meccanismo di vecchia maggioranza, anche contro le indicazioni del governo stesso: questo è un problema» è l'altolà del segretario del Pd. «Siamo leali, sosteniamo il governo, ma non ci lasciamo prendere in giro». Dire, come sostiene domenica un editoriale dell'Unità, che il governo cambia natura «è esagerato» per Bersani che tuttavia segnala «alcuni fatti, che sono: un colpo di mano sulle nomine Rai, una norma anti-magistrati e degli emendamenti al Senato sulle liberalizzazioni. Questo è il messaggio che voglio dare, e quindi adesso ci si dia una regolata». MA MONTI ARRIVERA' AL 2013 - «Ogni tanto vedo che il governo subisce qualche provocazione, perché credo che anche gli episodi recenti di questi voti sono un pò più di punture di spillo. Mi sembrano provocazioni belle e buone, quindi qualche problema c'è, inutile negarlo. C'è una ex maggioranza evidentemente nervosa - dice ancora Bersani - che deve dimostrare che alla fine le cose non sono cambiate, quando si parla di Rai, di giudici, di liberalizzazioni. Questo ovviamente non è buona salute per un governo. Tuttavia, sono sicuro che il Governo arriverà fino al 2013». «BERSANI? PENSA DI AVERE GIA' VINTO» - Non si sono fatte attendere le reazioni nel Pdl. «Bersani parla come se avesse vinto le elezioni e se questo governo fosse di sua proprietà. Capiremo nei prossimi giorni il senso reale di questa inusitata offensiva» afferma Fabrizio Cicchitto, capogruppo Pdl alla Camera. «Bersani ci intima di darci una regolata? Cambi tono. Non è il capoclasse» sibila il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri che aggiunge: «Nel merito gli diciamo: sul lavoro giustamente si sentono le parti sociali, in primis i sindacati, e sulle liberalizzazioni si dovrebbero lasciare intatti carrozzoni rossi dei servizi pubblici locali e non ascoltare le categorie? Non si può».

Lavoro più flessibile, i numeri in gioco - Raffaella Polato

La spina dorsale dell'economia italiana, si dice. La sua forza. Per certi aspetti però - inevitabilmente, nell'era della globalizzazione - anche la sua debolezza. La Repubblica fondata sul lavoro, come recita la nostra Costituzione, quel lavoro lo fonda poi soprattutto sulla piccola, anzi piccolissima impresa. E se soffre l'una - più delle medie e grandi aziende, perché prima e più di loro paga alla recessione il conto della stretta creditizia - soffre l'altro. Pur se non si vede: numeri infinitesimali, troppo, per «bucare» - presi singolarmente - il video dei servizi tv. O la stessa soglia di visibilità sindacale, spesso. Anche adesso, anche mentre infuria la guerra sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Tornato ancor più prepotentemente al centro della scena dopo l'ultimo «rilancio» di Mario Monti: «Scoraggia gli investimenti. Frena la crescita». Dunque, riforma sul tavolo. Entro marzo. Perché l'articolo 18 «non può essere un tabù», come disse per prima Elsa Fornero. E a partire forse - ammesso che non si vada a un'abolizione tout court - dai ragionamenti già fatti in quei giorni: innalzamento del «tetto di minor tutela» in un range di aziende che sale dai 15 ai 50 dipendenti (in caso di fusioni, si era detto, e proprio per favorire l'indispensabile salto dimensionale del tessuto produttivo). Cambierebbe a quel punto molto, la platea dei lavoratori «licenziabili senza giusta causa», pur se per «giustificati motivi» e comunque in cambio di «congrui indennizzi»? Magari accompagnati da ammortizzatori che oggi, tra i piccoli, praticamente mai ci sono? Sì, ovvio: anche se non si andasse al taglio secco del «totem» ma ci si fermasse alla soglia dei 50 dipendenti, è chiaro che il «perimetro» si allargherebbe. Senza alcun dubbio. Probabilmente, però, meno di quanto si sia portati istintivamente a immaginare. Perché già oggi, sotto i 15 occupati e dunque fuori dalle tutele e dall'articolo 18, c'è la quasi totalità delle aziende. E quasi la metà dei relativi «addetti» (se nel conto si mettono i lavoratori in proprio, dall'artigiano al commerciante all'edile con partita Iva). E più di un terzo dei dipendenti effettivi. È sufficiente prendere le fotografie (l'ultima nel 2009) scattate dall'Istat. «Scatti» che non sono cambiati molto, negli anni e nei decenni, se non per il lento, progressivo calo dei grandi gruppi industriali. E che

continuano a raccontare di un'Italia fondata ancora (se non sempre più) appunto sulle piccolissime imprese. Perché si dice che sono la spina dorsale della nostra economia? Perché tra industria, servizi, artigianato e commercio il Paese conta poco meno di 4,5 milioni di aziende (alla virgola, 4.470.748). Bene: a scomporre la cifra verrebbe in realtà da rivedere uno degli acronimi più popolari del nostro sistema. Pmi. Che notoriamente sta per «piccole e medie imprese». Ma sarebbe forse più giusto dire «piccole e micro», se è vero che il 95% ha meno di dieci addetti (titolari compresi: sono tre milioni le attività senza dipendenti, i «padroncini», se così li vogliamo chiamare). E quel 95%, alla fine, «fa» il 47% dell'occupazione. Le proporzioni incominciano a cambiare un po' se si sale alla faticosa soglia prevista - oggi - dall'articolo 18. Sotto i 15 dipendenti ci sono quasi un milione e mezzo di aziende per un totale di 4,3 milioni di buste paga (su 6,3 milioni di addetti complessivi). Sopra, il numero delle aziende cala a 101.615: danno però lavoro a 7,6 milioni di persone (e scende, ovviamente, il rapporto titolari-dipendenti: gli addetti, in questa fascia, sono in tutto 7,750 milioni). È in questo «bacino» - parola arida, da statistica, dietro la quale si nascondono persone, famiglie, vite - che vanno cercati i lavoratori interessati alla praticamente certa riforma del «totem». All'arrivo di quelle forme di «flessibilità in uscita» che ci chiede l'Unione Europea, cui il governo punta, che Confindustria vorrebbe e che ha ricompattato (nel «no» senza se e senza ma) un sindacato fino a ieri diviso quasi a prescindere. Il «taglio» riguarderebbe tutti, chiaramente, se la riforma fosse radicale: abolizione e stop. Se invece ci si fermasse alle ipotesi iniziali, quindi al famoso tetto di 50 dipendenti, non cambierebbe in realtà moltissimo. Nemmeno se le novità dovessero essere applicate a qualunque azienda di quelle dimensioni, non soltanto a chi ci arrivasse «dopo», via fusione o per miracolosa (oggi) crescita interna. In questo scenario, certamente fuori dalla possibilità di regole diverse per i licenziamenti senza giusta causa, resterebbero solo le imprese con più di 50 occupati. Coprono un terzo dell'occupazione totale: i 2,2 milioni di addetti (12,4%) delle 22 mila aziende che danno lavoro fino a 250 persone, i 3,6 milioni (20%) dei 3.700 gruppi medio-grandi. Che sono però sempre meno. Che perdono e perderanno, a loro volta, occupazione. Ed è sicuramente vero che quel po' di vitalità rimasta al sistema italiano, anche nella Grande crisi, lo si trova là dove è maggiore la flessibilità perché minore è la burocrazia e meno ingessate sono le regole: nonostante tutto, secondo uno studio di Confartigianato, persino nel 2011 ogni giorno di apertura delle camere di commercio ha segnato la nascita di 428 aziende artigiane. Sono però tantissime, e con picchi anche maggiori, pure quelle che in parallelo morivano. E certo non può essere questa la spina dorsale in grado di reggere, da sola, gli assalti di mercati che vanno sempre più dritti alla gola degli stessi Stati sovrani. Piccolo non è più bello da un pezzo, qui. Neppure per i piccoli. E meno ancora senza il vero aggettivo-bandiera per tutti, ormai. Indovinato? Ma sì, ovvio: flessibile. Non è necessariamente sinonimo di Far West.

«Le società pubbliche o in Borsa rispettino le quote di genere» - Maria Silvia Sacchi
Si avvicina una nuova stagione di nomine ai vertici delle principali società quotate e pubbliche e il governo è impegnato a controllare che le imprese si adeguino fin da subito (i vincoli veri e propri scatteranno dopo l'estate) alla normativa sulle «quote di genere». «Le quote sono la negazione del merito, ma se certi processi non avvengono spontaneamente - e il tempo, al Paese, è stato dato - allora bisogna agire con una spinta più forte», dice Elsa Fornero, ministra per il Welfare e per le Pari opportunità. «Come ministero vigileremo affinché le normative sia rispettate. Sarei molto stupita se società quotate abituate a osservare le disposizioni non si adeguassero. E questo vale a maggior ragione per le società pubbliche: stiamo lavorando, anche in collaborazione con associazioni private che promuovono il lavoro delle donne, perché lo Stato rispetti i vincoli imposti dalle leggi. D'altra parte - prosegue - non si può più ricorrere al vecchio adagio per cui non ci sono abbastanza competenze: tutte le associazioni e i siti che si occupano di questo tema hanno provveduto a raccogliere curricula di donne in grado di sedere nei cda. E, poi, devo dire, non si è mai molto guardato alle competenze degli uomini, che magari siedono in ben più di un consiglio di amministrazione».

Ministra Fornero, parliamo di donne, ma sono state le più penalizzate dalla riforma delle pensioni, lo ha riconosciuto lei stessa. «È vero. Ma su questo argomento bisogna fare prima un cappello introduttivo: la riforma delle pensioni era l'ingrediente portante nella strategia di arretramento rispetto al baratro finanziario in cui ci trovavamo. Questo spiega l'urgenza e l'incisività: bisognava convincere i mercati finanziari. Non dobbiamo dimenticarlo». **E le donne...** «Da tempo c'era l'idea di avvicinare l'età di pensionamento delle dipendenti private a quella delle dipendenti pubbliche e a quella degli uomini. Questo percorso era stato modificato solo pochi mesi prima della formazione del nuovo governo, ma quell'intervento non poteva tenere a causa della lunghezza del periodo di transizione. Mi prendo la responsabilità di aver pesantemente accelerato quel percorso. Le donne non godevano di un vantaggio, ma di una compensazione per tutti gli svantaggi subiti prima. I sindacati mi rimproverano duramente perché vedono solo il lato negativo di questa riforma, mentre io vedo quello positivo: si è ristabilita l'equità tra le generazioni. Noi parliamo spesso di ciò che viene negato ai giovani, ma quando si fa un passo verso il bilanciamento ci si dimentica di ciò che è positivo. Bene, ora che abbiamo cambiato le pensioni, dobbiamo buttarci a cambiare il mercato del lavoro: quel sistema pensionistico funziona se funziona bene il mercato del lavoro. A quel punto le donne potranno rivendicare di avere le stesse condizioni degli uomini: come accesso, come servizi, come bilanciamento nella famiglia rispetto al lavoro di cura. Il nostro è un Paese ancora molto arretrato, culturalmente e nei servizi, per quanto riguarda il bilanciamento nel lavoro di cura. Questo bilanciamento lo vogliamo realizzare e lo chiediamo a gran forza». **Ci sono donne che si sono ritirate dal lavoro per occuparsi dei genitori anziani, dei nipoti e ora vedono slittare di diversi anni la propria pensione. È giusto?** «L'obiezione è: sì, va bene, ma le chance prima non ce le avete date. Penso che ci siano momenti nella storia di ogni Paese in cui non si può guardare troppo ai torti subiti ma al futuro e a creare delle prospettive nuove. In cui bisogna avere il coraggio di chiudere con il passato e non andare a rivendicare ciò che ciascuno ha o non ha avuto». **La politica, però, non ha fatto grandi sacrifici.** «Questo non è vero, anche la politica ha dato l'esempio, cose che erano francamente inaccettabili ora sono state corrette. Il sistema pensionistico dei parlamentari è diventato contributivo a partire da gennaio, è un buon esempio. Ci sono margini per altri buoni esempi». **La riforma delle pensioni, però, è stata fatta senza confronto.** «È vero, c'era una questione di urgenza fortissima, e

ricosco al sindacato, che pure non la accetta, di non aver fomentato l'opposizione. Sul lavoro ci deve essere dialogo, e spero che il sindacato si riesca a convincere della necessità di adottare delle misure che non sono una sola né poche: c'è la necessità di un intervento sul mercato del lavoro che tocca tutto. Per esempio, l'ordinamento dei contratti: ne abbiamo tanti, io non credo che siano i 46 che vengono dichiarati, molti sono varianti dello stesso, ma li stiamo analizzando uno per uno per vedere chi ha dato o meno buona prova». **Qual è il suo orientamento?** «Penso che si debba avere un contratto di riferimento, che deve essere il contratto a tempo indeterminato se parliamo di lavoro subordinato. Poi, il contratto a tempo determinato e forme di flessibilità. Ma non voglio entrare nel merito, questo è oggetto del percorso che stiamo facendo con le parti sociali». **Lei ha detto che l'articolo 18 non è il problema più importante.** «Noi vogliamo dare opportunità di lavoro a chi ne ha poco, soprattutto distribuire meglio le tutele che oggi sono molto concentrate e lasciano alcuni segmenti del lavoro assolutamente privi. Un obiettivo che ci vede lavorare all'unisono con i sindacati e con la parte datoriale è dare un contenuto vero all'apprendistato, come forma per imparare una professione, non come un veicolo di flessibilità». **Ha preannunciato una normativa per impedire il bruttissimo fenomeno delle dimissioni in bianco. Quando arriverà?** «Stiamo studiando un provvedimento che sia a tutela di un lavoratore che può essere in condizioni di inferiorità e costretto alle dimissioni, ma non vogliamo che sia una rivalsa nei confronti delle imprese». **È necessaria una riforma della legge sulla maternità?** «Ho già detto di essere favorevole al congedo per i padri. Ma anche qui, attenzione: non vogliamo caricare di costi le imprese, altrimenti finiamo per rendere più difficile trovare un lavoro, anziché più semplice. Penso che potremmo far riferimento ai disegni di legge già in discussione in Parlamento per pensare a ripartire il congedo tra i due genitori in modo che nessuno dei due prenda meno di un "x" per cento. Non vogliamo, cioè, aggiungere un congedo a quelli esistenti, perché anche in questo caso aumenteremmo gli oneri. Tutte le misure che stiamo adottando non devono implicare maggiori costi. Vogliamo razionalizzare le tutele - e quella della maternità è molto importante -, ridistribuirle, senza che costino di più alle imprese». **Lei ha detto che farete di tutto perché le produzioni di Fiat restino in Italia. Ma molte imprese stanno passando in mani straniere e molte imprese hanno già delocalizzato le produzioni. Qual è la misura per fermarle?** «Non c'è una sola misura, neanche la riforma del mercato del lavoro è bastevole. Quello che ci vuole sono gli investimenti: dobbiamo avere chiaro che se non abbiamo investimenti potremo, sì, trovare occasioni di lavoro ma non quei posti che possono far crescere il reddito dei lavoratori che noi vogliamo. È importante - sapendo che ci vuole del tempo e della pazienza - adottare misure coerenti con l'obiettivo di far crescere il Paese, non pensare di averle subito a portata di mano».

Repubblica – 6.2.12

Gelo a Roma, il governo scarica Alemanno. "Era stato allertato, non ha chiesto aiuto" – Carlo Bonini e Giovanna Vitale

ROMA - Il sindaco di Roma Gianni Alemanno ora è solo. Il tentativo di rovesciare il tavolo trascinando la Protezione Civile prima in una rissa da taverna, quindi di intimidirla con la minaccia di investire il Parlamento di una riforma che trasferisca le sue competenze al ministero dell'Interno, si rivela per quello che è. Un ultimo gesto di disperazione utile a confondere le responsabilità del sindaco. Le responsabilità nell'abbandono della città al suo destino e alla neve che l'ha spenta per quarantotto ore, ma un gesto così maldestro che si trasforma nella sua seconda Caporetto. Politica, stavolta. Quando ormai è sera e l'affannosa chiamata a raccolta del centro-destra si risolve in modesti quanto isolati attestati di solidarietà (Alfano non va oltre un "tweet", Gasparri e Cicchitto usano parole di maniera), a Palazzo Chigi segnalano infatti che il Governo ha deciso di difendere il capo della Protezione Civile e la correttezza delle sue mosse. "Il comune di Roma - spiegano gli uomini del Premier - nulla ci ha chiesto e dunque non è stato previsto, né è previsto in agenda alcun intervento. Se Alemanno dovesse cambiare idea, il Governo interverrà. Fermo restando che un'eventuale dichiarazione di emergenza deve essere chiesta dalla Regione e dalla sua governatrice, Renata Polverini, che, al momento, non lo ha fatto. Per altro, la situazione sembra in miglioramento". Insomma, il Governo ha sin qui fatto a Roma solo quello che il sindaco, nella disperazione di venerdì notte, e a disastro ormai compiuto, ha chiesto direttamente al Prefetto: far uscire uomini e mezzi dell'esercito dalle caserme. Parole inequivocabili quelle del Governo, quanto il corollario che le accompagna. "In quanto è accaduto a Roma - proseguono a Palazzo Chigi - non c'è nessuna responsabilità specifica di Franco Gabrielli. Il capo della Protezione civile aveva avvertito diversi giorni fa, anche la Presidenza del Consiglio, dell'arrivo della neve. Per il Governo, non cambia la fiducia in Gabrielli. Forse c'è il tentativo del Comune di scaricare l'intera colpa su di lui. Ma per quanto ci riguarda non può cambiare la nostra considerazione nei suoi confronti". Alemanno porta dunque per intero la responsabilità civica e politica di quanto accaduto. E del resto, i dettagli che si aggiungono al quadro di cosa non ha funzionato tra venerdì e sabato scorsi, confermano come "il piano neve" del sindaco si sia malinconicamente e goffamente sfarinato proprio come una palla di neve. E per giunta prima ancora di cominciare. Si scopre ora infatti che, per ragioni diverse, le due armi pianificate contro la "nevicata epocale" - spazzaneve e sale - erano di carta e sulla carta sono rimaste. È accaduto infatti che dei "250 mezzi spazzaneve" magnificati dal sindaco in questi giorni, non si è avuta che qualche sporadica traccia, per altro registrata dai testimoni oculari come una Chimera da ricordare nel nulla. A metterli a disposizione avrebbero dovuto essere le ditte private che curano la manutenzione stradale delle grandi assi viarie e della viabilità ordinaria. Parliamo di mezzi raccogliatrici - camion normalmente destinati al trasporto ghiaia sul cui muso vengono montate "lame", nonché inutili "pale meccaniche" - che per altro, nessuno nello staff del sindaco, ancora oggi, sa dire se e soprattutto in che numero siano usciti in strada. Racconta un alto dirigente del Comune: "Ciascuno dei diciannove municipi doveva controllare che le ditte della manutenzione stradale mettessero a disposizione quei mezzi. Ma la verità è che, venerdì mattina, quando è cominciato a nevicare molte ditte sono risultate irreperibili, altre hanno fornito meno mezzi di quelli previsti e anche quelli, il più delle volte, sono rimasti bloccati nella gigantesca morsa di traffico che stringeva la città, bloccando il Grande Raccordo e le consolari. Insomma, i pochi che sono partiti non sono riusciti a fare il lavoro che

dovevano". Di fatto - come spiega a "Repubblica" Tommaso Profeta, responsabile per la sicurezza del Comune, gli unici "mezzi" che si ha certezza siano entrati in funzione sono stati quelli dell'Ama (l'Azienda addetta alla raccolta dei rifiuti) e del Servizio Giardini, impiegati per liberare le aree circostanti ospedali, farmacie, scuole, ingressi delle metropolitane. E anche qui, parliamo non di "spazzaneve", ma delle "spazzolatrici" adibite alla normale pulizia stradale da foglie e cartacce. Quei baracchini che normalmente si vedono trotterellare sull'asfalto e che con 10 centimetri di neve a terra diventano semplicemente inutili. Esempio anche ciò che è stato dell'operazione "salatura" delle strade. L'altra gamba su cui avrebbe dovuto marciare l'autarchica resistenza di Alemanno contro la "furia epocale" degli elementi. Nel dicembre scorso, il Comune aveva acquistato 250 tonnellate di sale. All'inizio della scorsa settimana ne sono state distribuite una tonnellata e mezza per ciascuno dei diciannove municipi. Bene, quel sale è inutilmente finito tra la notte di mercoledì e la sera di giovedì. Inutilmente, perché giovedì, a Roma, pioveva. E perché - come tutti sanno - l'acqua scioglie il sale rendendolo inefficace contro il gelo. Sarebbe stato necessario "salare" nuovamente, ogni 6 ore, per tutta la giornata di venerdì. Ma, appunto, mezzi per farlo non ce n'erano. E soprattutto il sale era finito.

Gaffe, parentopoli, camerati. Il sindaco sempre a caccia di colpe altrui

Alberto Statera

Sedicente scalatore provetto, Alemanno dovette arrendersi nella scalata allo Shishapangma, il quattordicesimo monte tibetano più alto della terra e il più basso tra gli "Ottomila", per un raffreddore o, come dicono i tanti zelatori miracolati dal sindaco dal cuore nero, per una broncopolmonite. Stavolta non ai ghiacciai si è arreso, ma alle falde dei pochi metri del Gianicolo e dell'Aventino, sotto 30 centimetri di neve. Ma senza rinunciare a una puerile e improvvida polemica con il capo della Protezione Civile che, come non capita di frequente, stavolta sembra avere tutte le carte in regola negli avvisi lanciati per l'emergenza in arrivo con i venti gelidi del nord. Trentacinque millimetri? Se nevica, come tutti sanno, e non solo i campioni di arrampicate, fanno 35 centimetri di neve. Ma lo scalatore tibetano non lo sa, cade nell'equivoco, pensa di uscirne con la guerra dei millimetri e ci alluviona di interviste televisive. "Millimetri, come il suo cervello", ne conclude un blogger più che incazzato nella tundra gelida. Il senso di Alemanno per la neve diciamo che più che alla "K2" è un po' alla "barisienne", dalla città portuale pugliese dove nacque, o alla "pariola", il quartiere capitolino dove il papà generale dell'esercito lo condusse giovanetto a esercitarsi, tra piazza Euclide e piazza Pitagora, nelle arti del picchiatore nero, nutrito tra le mura del Liceo scientifico Righi. Incedere affrettato, sguardo basso, tratto alquanto isterico, debolezza evidente e autorità alquanto scadente rispetto agli squali neri affamati che lo attorniano in nome dei vecchi tempi delle mazze e delle molotov, il sindaco di Roma capitale delle calamità è diventato lui stesso "la calamità" agli occhi di migliaia di romani che nella notte di venerdì lo ha maledetto sul raccordo in una scena che neanche Federico Fellini era riuscito a rendere così cupa e ansiogena. Nel felliniano "Roma" il raccordo allagato era l'inferno metropolitano, nella "Fascistopoli" capitolina il raccordo imbiancato è diventato la tomba della Roma della "destra sociale", sotto cui si radunarono, conquistato il potere municipale, le antiche pattuglie romane di Terza posizione, Forze nuove, Naziskin, Avanguardia nazionale e ultrà fascisti e profittatori di ogni specie. Stavolta sono arrivati davvero quasi tutti al potere con Gianni lo scalatore. Da Mokbel, l'uomo della grande truffa a Finmeccanica, fino a Vattani, il figlio console dell'ambasciatore Umberto animatore di Casa Pound e a Fabrizio Mottironi, ex Nuclei armati rivoluzionari, messo a capo di Buonitalia Spa. E intorno decine e decine di vecchi camerati che spuntano dappertutto in ruoli istituzionali, comunali e economici, come per placare un appetito di potere che viene da lontano e che dopo interi lustri seguiti alla sdoganamento berlusconiano, non è ancora placato. E che l'ex piccolo camerata del Liceo Righi non riuscirà mai a placare. L'ufficio di collocamento di Roma capitale di "Fascistopoli" non dimentica nessuno degli antichi camerati, in un'orgia di inadeguatezza e incapacità, talvolta popolata di incredibili figure muniti di doppiopetto e cravatta. Talvolta antropologicamente simili agli eredi della Banda della Magliana, che negli ultimi mesi con le sparatorie hanno messo a ferro e fuoco la capitale in un continuo romanzo criminale. Questa è la Roma "legge e ordine" che Alemanno aveva promesso. Per i posti apicali, come si dice, il grande consulente del sindaco è il solito Luigi Bisignani, che ha appena patteggiato per gli imbrogli della P4. È dell'ex piduista, poi passato allo stato maggiore di Gianni Letta, che il sindaco si fida per le nomine più importanti, come quella di Cremonesi alla Camera di Commercio e di Basile all'Atac. Come ormai tutti sanno, Bisignani è un cultore della prevalenza del cretino nei ruoli di potere, perché così quelli che colloca li controlla meglio, come ha rivelato in una ormai famosa intercettazione telefonica. Con il sindaco di Roma va giù morbido, come nel burro: ogni parente suo o di qualcuno dei suoi che Alemanno colloca, l'inesauribile Bisi gli impone il suo cretino di turno. Ora la neve. Ma con l'acqua, come sul raccordo anulare di Fellini, il sindaco aveva già avuto a che fare un sacco di volte. Purtroppo sembra che, nella sua arroganza, anche l'esperienza riesca a insegnargli poco. Nel dicembre 2008 ci fu la piena del Tevere. Anche allora il sindaco se la prese con la Protezione civile. Ma nessuno in municipio aveva pensato a controllare la pulizia dalle foglie delle caditoie, i tombini romani per la cui manutenzione erano lautamente pagate le imprese napoletane di Alfredo Romeo. Fino al 20 ottobre scorso, quando Roma andò di nuovo sott'acqua e, come al solito, lui, sorpreso e stupito come fosse un passante, frignò contro qualche altro presunto colpevole. Ora ci racconta che il piano-neve - guarda un po' - è stato ostacolato dalla neve. E va in tivù trenta volte in poche ore a chiedere una commissione d'inchiesta. È uno scherzo? O chiede che qualcuno lo metta finalmente sotto inchiesta per liberare da lui stesso Roma Capitale? Non vi illudete, per lui la colpa è sempre di qualcun altro. E con i suoi spin doctor ha deciso di spezzare le reni al ghiaccio. Mediaticamente. Ma sapete chi sono gli ultimi suoi spin doctor, dopo l'assunzione di circa 25 addetti al suo ufficio stampa? Tenetevi forte: il più ascoltato è Luigi Crespi, quel tipo che si definisce sondaggista, che visse per un po' alle spalle di Berlusconi e che poi finì in bancarotta. Poi c'è Iole Cisnetto, la consorte di quel Cisnetto che organizza, finanziato soprattutto dalle imprese più care a Bisignani, "Cortinaincontra", una specie di passerella di amministratori delegati in cerca di una ripresa televisiva e di una marchetta giornalistica, in cambio di un modesto contributo pagato dai loro azionisti. Alemanno la frequenta insieme alla sorella Gabriella, direttrice dell'Agenzia del Territorio. Andate a spalare la neve, ha detto il sindaco ai romani quando ha visto che le cose si mettevano male. Ma a Roma non si può fare. Uno che a Trastevere lo ascoltava

in televisione ha commentato: "Aho, questo è più paraculo de Schettino, se vò godè la scena di Roma che lui ha affondato dallo scojo! Ci vada e ci resti, così non si bagna".

Il tempo tra business e scienza, è battaglia tra i guru delle previsioni

Antonio Cianciullo

Il sindaco di Roma che scivola sulle polemiche del ghiaccio non previsto. La Lega che non si fida dei meteorologi meridionali e li vuole disciplinati e federalisti. Lo share dei bollettini sul tempo in tivù che raggiunge picchi del 30 per cento. La guerra commerciale per far viaggiare sul cellulare le informazioni sulla neve e sul vento. Oltre 10 milioni di euro di pubblicità ai siti italiani dedicati alla meteomania. Il tempo non è più un fenomeno marginale da relegare accanto all'oroscopo, nell'area che confina con l'esoterico. Prevedere il sole e le intemperie è diventata una scienza sempre più importante: sbagliare può significare perdere un raccolto o un'elezione, una stagione turistica (perché è arrivato un allarme eccessivo) o la vita di chi si avventura in un luogo pericoloso senza cautele (perché l'allarme non è arrivato). Dire cosa succederà in uno specifico luogo in uno specifico momento può comunque essere ancora difficile quando la previsione supera i 3 giorni: ci si basa sull'affidabilità di numeri che variano molto da fonte a fonte. Ad esempio ieri le previsioni di minima per la temperatura di giovedì prossimo a Roma nei tre principali siti dedicati al meteo avevano differenze che arrivavano a 8 gradi. Possibile? PREVISIONI SBAGLIATE - "Possibilissimo per tre motivi", risponde Massimo Bettinelli, uno dei dirigenti di 3Bmeteo. it. "Il primo è che i dati possono essere intercettati gratis dalla rete oppure presi dal centro europeo di Reading, che è la fonte più affidabile, ma in questo caso costano. Noi compriamo da Reading previsioni con un dettaglio che arriva a un quadrato di 15 chilometri di lato, c'è chi si accontenta di una precisione inferiore. Poi bisogna costruire un modello per acquisire maggiore finezza di analisi restringendo lo zoom a un quadrato di 3 chilometri di lato, in modo da poter dire cosa succede in un luogo preciso. Infine bisogna adattare queste informazioni al territorio, tenendo conto dell'altitudine e della morfologia. Cioè occorre tradurre le indicazioni generali sull'umidità e sulla temperatura alle varie quote in un linguaggio semplice e comprensibile: piove, nevica, c'è il sole a Palermo o a Firenze". LA GUERRA COMMERCIALE - Nell'arco delle 72 ore, se i dati di base e il modello di interpretazione sono corretti, le probabilità di errore risultano molto basse; poi, con il passare dei giorni crescono. Ma, investendo metodo e intelligenze si può riuscire a restringere il margine di errore. Ed è uno sforzo che rende: le quotazioni della precisione salgono perché il mercato del meteo vale sempre di più. "Siamo di fronte a una guerra commerciale in cui si gioca pesante: chi fino a qualche anno fa controllava in maniera quasi esclusiva il settore non accetta di perdere terreno", aggiunge Antonio Sanò, direttore di Ilmeteo. it. "Eppure le nuove realtà continuano a crescere. Noi in tre anni siamo passati da 1 a 5 milioni di euro di fatturato pubblicitario. Poi c'è la vendita dei servizi: dati di dettaglio per attività industriali e agricole, per testate giornalistiche, per società telefoniche. È un incremento continuo di richieste che si basa su un interesse sempre più diffuso: venerdì scorso, quando si sono cominciate a evidenziare le dimensioni dei problemi meteo, siamo arrivati a un picco di 5 milioni di utenti unici, più del doppio della media". L'INCOGNITA COMUNICAZIONE - Per vincere la battaglia del meteo servono dunque dati precisi ma anche un linguaggio comprensibile e una visione equilibrata del rischio reale. "L'ultimo caso, quello di Roma, mostra i pericoli legati a una gestione poco chiara dell'informazione scientifica", ricorda Vincenzo Ferrara, il climatologo dell'Enea. "Nella comunicazione tecnica tutte le precipitazioni vengono indicate in termini di millimetri, ma un millimetro di pioggia equivale a circa un centimetro di neve. Dunque l'effetto della stessa precipitazione cambia significativamente a seconda della temperatura. Confondere i millimetri di pioggia con i centimetri di neve può significare omettere interventi essenziali portando una città al collasso. È una materia che non possiamo più permetterci di trascurare anche perché, con il cambiamento climatico, gli estremi meteo diventeranno sempre più frequenti e pericolosi".

"Qui Radio Shabelle, aiutateci". L'ultimo appello di un giornalista libero

André Liohn

"Mi chiamo Hassan Osman, in arte Fantastic, sono il direttore di Shabelle Media Network, una TV e una webradio indipendenti. Ho 30 anni e sono padre di tre figli". **Che tipo di programmi trasmette la vostra radio?** "Il palinsesto è molto vario. Abbiamo programmi di intrattenimento e di approfondimento sui diritti umani. Cominciamo con la radio alle 6 del mattino fino a mezzanotte, mentre con la televisione andiamo in onda dalle 18 alle 22". **Chi sono le persone che ascoltano radio Shabelle o guardano la vostra Tv?** La nostra radio ha molti ascoltatori a Mogadiscio e dintorni, ma anche nel sud della Somalia: seguono i nostri programmi e le notizie attraverso il sito. Abbiamo molti ascoltatori via web. Il nostro segnale arriva a 250 chilometri di distanza, ma chi vive lontano da Mogadiscio può ascoltare la radio". **Quali sono i vostri messaggi?** "Sono messaggi di pace, perché da 20 anni c'è la guerra nel nostro paese, praticamente da quando è caduta la dittatura di Mohamed Siad Barre, l'ultimo presidente della Somalia. Ci sono stati conflitti tra clan, guerra civile, e altri conflitti sono in corso anche adesso. Ora vedi che ci sono Al Shabab e il governo di transizione nazionale, sostenuto dall'Unione Africana. Ma la gente ha bisogno di pace, perché senza pace non c'è vita. La gente ha anche bisogno di aiuto umanitario: c'è stata la carestia nel sud e nel centro della Somalia, milioni di persone avevano bisogno di soccorso. Noi dalla radio davamo indicazioni di come muoversi, come reagire, come fare per aiutarsi a vicenda per non morire. I nostri sono stati suggerimenti di pronto intervento: poi sono arrivati gli aiuti della comunità internazionale". **Che tipo di giornalismo è il vostro?** "Siamo una stazione radio e TV indipendenti, non siamo sostenuti da nessun governo né dal ministero dell'Informazione. Abbiamo una posizione imparziale, non ci schieriamo con nessun gruppo in Somalia. Offriamo un servizio indipendente alla società, è questo il nostro lavoro". **Che musica trasmettete?** "Tanti tipi di musica, ma soprattutto quella somala. Trasmettiamo musica di intrattenimento per la nostra gente. Ma a volte proponiamo anche musica indiana e americana". **Perché il movimento Al Shabab ha vietato la musica?** "In Somalia ci sono dei grandi artisti, e con la musica si può parlare di tutto. Al Shabab e anche un altro movimento islamico hanno proibito la musica sostenendo che Allah non permette ai fedeli musulmani questo tipo di svago. Noi crediamo che non ci siano motivi per proibire la musica nell'Islam. La nostra radio è stata una di quelle

colpite dal divieto di trasmettere musica. Abbiamo ricevuto minacce perché gli uomini di Al Shabab venivano nel nostro quartier generale, al mercato di Bakara, e volevano usare la nostra radio per trasmettere i loro messaggi. A quel tempo non potevamo reagire, per questo abbiamo deciso di cambiare sede". **Come si raccolgono le informazioni in Somalia?** "Questo è un aspetto problematico. Prendiamo le informazioni da diverse fonti. Radio Shabelle Network è stata fondata nel 2002 a Marca Town, una città a sud di Mogadiscio. Abbiamo corrispondenti da tutto il mondo, Africa, Asia e anche qualche rappresentante in altre regioni della Somalia. Gli uomini di Al Shabab volevano mettere sotto controllo tutti i giornalisti indipendenti, per questo abbiamo deciso di trasferirci vicino all'aeroporto di Mogadiscio. Qui possiamo lavorare. È molto difficile per i giornalisti comunicare dai territori posti sotto il controllo di Al Shabab: finora sono stati uccisi sei colleghi, inclusi due direttori di Radio Shabelle. Quei giornalisti non possono inviarci le informazioni, ma le otteniamo lo stesso segretamente, attraverso il telefono. Dalle altre aree della Somalia, quelle non controllate da Al Shabab, abbiamo corrispondenti che ci inviano le informazioni senza grossi problemi. Anche da Somaliland, Kenia, Gibuti, Uganda. Nella capitale possiamo spostarci liberamente, il governo ci lascia lavorare. Il nostro primo nemico è Al Shabab". **Come finanziate la radio?** "Non c'è nessuna organizzazione, società o Ong che ci finanzia. Vendiamo qualche spazio pubblicitario alle aziende di telecomunicazione. In questo modo ci paghiamo solo le spese (Internet, elettricità). Ma chi lavora qui non ha uno stipendio sufficiente per vivere". **Quante persone lavorano a Radio Shabelle, e chi sono queste persone?** "Sono giovani giornalisti somali, tra i 25 e i 40 anni, ci sono anche delle donne. La nostra redazione conta oltre 50 persone. Abbiamo anche delle guardie di sicurezza che ci proteggono dagli attacchi di Al Shabab o di altri estremisti contrari al nostro progetto. Quando ci siamo spostati qui, vicino all'aeroporto, ci hanno minacciato di morte. Hanno detto che attaccheranno la nostra redazione, e che ci avrebbero ucciso ovunque fossimo andati. Molti dei nostri giornalisti non tornano a casa a dormire e non vedono la propria famiglia: la maggior parte dorme qui, per paura di essere colpito nella propria casa. Perché se vanno là fuori verranno uccisi con un colpo alla testa. Questo è il modo in cui lavoriamo. Qui abbiamo davvero dei giornalisti coraggiosi che non hanno paura di Al Shabab". **Ricevete segni di gratitudine dai somali per quello che fate?** "Abbiamo il supporto della gente somala, che è il più grande sostegno che desideriamo avere. Tra tutte le radio siamo la migliore, siamo quella che offre i programmi più completi: notizie, intrattenimento, musica. Siamo una delle migliori radio al mondo! (ride)". **Pensi di essere fortunato? Perché?** "Sì sono fortunato, perché c'erano tante altre radio a Mogadiscio, ma almeno sei sono state chiuse da Al Shabab. Noi siamo stati gli unici a metterci in salvo. Molti giornalisti sono stati torturati e uccisi. Per questo siamo fortunati, riusciamo a lavorare, siamo al sicuro, viviamo in pace nonostante le minacce. Lavoriamo sempre chiedendoci se Al Shabab ci attaccherà, chi saranno i prossimi giornalisti ad essere ammazzati. Ma tutto sommato siamo fortunati perché siamo riusciti a sottrarci dal controllo di Al Shabab". **Qual è il tuo "appello radiofonico" al mondo intero?** "Qui è Radio Shabelle Media Network, è il direttore che vi parla. Abbiamo bisogno di aiuto. Ci servono attrezzature tecniche e sostegno economico. Ai nostri giornalisti manca uno stipendio minimo per sopravvivere e alla nostra radio manca l'equipaggiamento per continuare ad esistere. Al Shabab ci ha portato via tutto. Grazie, restate con noi (sorride)".